



Anno 68° - N. 3
Luglio-Settembre 1982

Pubblicazione trimestrale
Spedizione in
abbonamento postale
Gruppo IV/70

★

Redattore:
Giovanni Padovani

Corrispondenti:
Aldo Venturoli: Cuneo
Renato Montaldo: Genova
Paolo Fietta: Ivrea
Piero Lanza: Moncalieri
Tarcisio Pittaluga: Mestre
Angelo Polato: Padova
Ennio Franza: Pinerolo
Pierluigi Ravelli: Torino
Ada Tondolo: Venezia
Bruno Carton: Verona
Anna M. Gnoato: Vicenza

★

**Rivista della
Giovane Montagna**
Sede Centrale:
Via Consolata, 7
10122 Torino

★

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea -
Mestre - Moncalieri - Pa-
dova - Pinerolo - Torino -
Venezia - Verona - Vi-
cenza

★



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

GIOVANE MONTAGNA

RIVISTA DI VITA ALPINA

«Fundamenta eius in montibus sanctis», (Psalm CXXXIV)

SOMMARIO

- 7 **Il popolamento della Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria**, di Franco Mezzena; dai recenti scavi di St. Martin de Corleans giungono più dettagliate notizie sulle culture neolitiche e dell'età dei metalli in Valle d'Aosta.
- 11 **Ghirigoro in Popera e li vicino...**, di Giovanni Cazzola; una mini "alta via" quale poetico approccio alla montagna.
- 19 **G. R. 20**, di Giuseppe Aghina; la suggestiva Corsica percorsa lungo un itinerario oramai classico.
- 22 **Emilio Comici**, di Armando Biancardi; "per una necessaria dimensione culturale in campo alpinistico" così può essere spiegata la nuova preziosa collaborazione di A. B.
- 25 **Il nuovo alla portata dei nostri occhi (e del nostro cuore)**, di Marco Valdinoci; una riflessione sui fortunati volumi di Luca Visentini e sulle ragioni del loro spontaneo successo.
- 28 **Cultura alpina.**
- 33 **Vita nostra.**

Direttore responsabile: Pio Camillo Rosso — **Redazione e amministrazione:** Rivista "Giovane Montagna" - Via Consolata, 7 - 10122 Torino — Registrazione Tribunale di Torino n. 1794, in data 7-5-1966 - Tipolitografia G. Alzani s.a.s. - 10064 Pinerolo (To) - Tel. 22.657



Dalla Ferrata Zandonella: Cima Bagni (m. 2983), Cima Popera (m. 2962), Monte Popera (m. 3045); in basso il Vallon Popera (foto Giovanni Cazzola).

Il popolamento della Valle d'Aosta nella preistoria e nella protostoria

In Valle d'Aosta, per un caso singolare, i confini geografici ed amministrativi del territorio vengono a coincidere esattamente, individuandosi infatti entrambi con il bacino della Dora Baltea. Le Alpi Pennine a settentrione, le Alpi Graie ad occidente ed il massiccio del Gran Paradiso a mezzogiorno delimitano questo bacino e lo alimentano, costituendo nel contempo un ambiente omogeneo sotto tutti i punti di vista, ed uno dei paesaggi alpini più grandiosi e celebri.

La profonda incisione valliva rappresenta d'altra parte, fin dalla preistoria, una delle vie dirette ed agevoli vie di comunicazione tra l'Italia e l'Europa Occidentale e Settentrionale. Se la scoperta quindi della regione dal punto di vista alpinistico, con la moderna visione che essa ha portato della montagna, ben diversa da quella che si aveva nell'antichità, risale al secolo scorso, già in epoche assai più remote l'importanza storica della Valle d'Aosta nel contesto europeo poteva considerarsi ben definita, proprio per il suo destino, mai disatteso, di grande via di transito attraverso l'impervia catena alpina.

Le ricerche preistoriche e protostoriche in corso da parte dell'Ufficio Archeologia della Soprintendenza Regionale ai Beni Culturali di Aosta stanno confermando in modo sempre più esteso e circostanziato tali affermazioni, mettendo però in luce nel contempo organica-

mente anche altri aspetti, di grande interesse, relativi all'insediamento antico in questo ambiente tipicamente alpino.

Mentre sembra di poter escludere ogni frequentazione umana durante l'ultima glaciazione quaternaria, è invece probabile che essa, anche se in modo ancora sporadico e saltuario, abbia avuto inizio proprio durante la fase di ritiro del grande ghiacciaio che, analogamente alle altre valli alpine, occupava la Valle d'Aosta. Nei momenti iniziali dell'Olocene si hanno infatti le prove, sui due versanti delle Alpi, dell'inoltrarsi degli ultimi cacciatori paleolitici, ormai culturalmente attardati, lungo il corso inferiore delle valli nonché su certi terrazzi ed altipiani ben esposti e già liberi dai ghiacci. Questi cacciatori appaiono dovunque distinti da industrie litiche di tipo microlitico, aventi cioè dimensioni assai ridotte e forme in prevalenza geometriche. Di tali culture si hanno tracce importanti nel Carso Triestino, nelle Prealpi Venete e sul Monte Baldo e, risalendo nella Val d'Adige, fino sui verdi altipiani dolomitici. Anche più ad occidente, nei pressi del Lago Maggiore (Valganna) e di Biella, non lontano quindi dall'imboccatura della Valle d'Aosta, compaiono testimonianze simili; ne troviamo altre infine sui versanti transalpini della Val d'Isère, sino ai dintorni di Grenoble, e nell'alta valle del Rodano, ove questo s'immette nel La-

go Lemano. Anche in Valle d'Aosta esistono pertanto le premesse ambientali per tale genere di presenze. In quei momenti quindi può considerarsi iniziata la progressiva occupazione dei territori alpini: essa prosegue poi ininterrottamente attraverso le fasi più antiche del Neolitico, quando all'esclusiva attività della caccia subentra quella della produzione del cibo mediante l'agricoltura e l'allevamento.

Delle più antiche culture neolitiche, risalenti al VI ed al V millennio avanti Cristo, non è ancora stata trovata traccia in Valle d'Aosta, ma è molto probabile che possano esistere. Risulta infatti che testimonianze della cultura mediterranea portatrice della ceramica impressa, nelle sue fasi già evolute, si sono rinvenute nel Piemonte meridionale (Alba, Alessandria) ed in Val di Susa (Vayes). Allo stato attuale delle ricerche bisogna giungere alle soglie del III millennio per rilevare la presenza d'insediamenti umani in Valle d'Aosta. Il più antico è finora un villaggio di capanne interrato posto su una collinetta nei pressi di St. Pierre, al limite occidentale della conca di Aosta. Alcuni sondaggi preliminari permettono di affermare che la cultura presente a St. Pierre è quella cosiddetta di *Champ-de-Chassey*, che caratterizza le fasi più recenti del Neolitico della Francia sud-orientale. A questa cultura di estrazione transalpina, che evidentemente doveva avere proprio in Valle d'Aosta il suo limite orientale, sono associati alcuni elementi delle coeve culture della Pianura Padana e della Liguria, distinte dalla presenza di caratteristici vasi a bocca quadrata. Già da questo momento quindi il territorio valdostano appare come una zona d'incontro, di scambio d'esperienze diverse, che proprio la bar-

riera alpina riesce a polarizzare e ad agglutinare, anziché separare irrimediabilmente, come un luogo comune, ancora assai radicato, porterebbe di primo acchito a concludere. In un momento immediatamente successivo, corrispondente all'incirca al primo quarto del terzo millennio (3000-2750), e probabilmente mentre la cultura "indigena" va del tutto esaurendosi, si assiste in Valle d'Aosta all'arrivo di nuove genti, che risalgono questa volta dal fondovalle e provengono, per via diretta o in qualche modo mediata, da regioni assai lontane, d'oltremare, dopo essere approdate nel golfo ligure. L'insieme delle componenti ergologiche e spirituali che caratterizzano queste nuove genti è proprio quello che consente d'indicarne con una buona approssimazione la quasi remota origine. La ceramica decorata a scanalature innanzitutto, di alto livello tecnologico e l'industria litica, con la presenza di lame da falchetto di un tipo particolare, dette "cananee", e di proiettili da fionda sferici di arenaria. Ma le innovazioni più rilevanti che hanno fatto di certo fiorire e prevalere questa cultura, anche se appena giunta, rispetto a quella "indigena", sono costituite dall'introduzione nell'agricoltura dell'aratro e dalle prime forme di attività metallurgica.

Per un caso assai fortunato proprio nella città di Aosta è stato possibile individuare ed iniziare la esplorazione, tuttora in corso, di un'area di culto e sepoltura riferibile, nelle sue fasi più antiche proprio a queste genti. Compagnono qui le testimonianze di riti (riti di fondazione) e monumenti finora quasi sconosciuti per la nostra penisola: l'impianto di pali "totemici" in legno, di numerose stele antropomorfe variamente allineate e talora mi-

rabili per l'accuratezza e la precisione delle rappresentazioni, la costruzione di tombe megalitiche (*dolmen*) di varia tipologia, a partire dalle tombe "a cista" individuali. Compare ancora il rito della incinerazione dei defunti.

A quest'epoca sono inoltre databili le più antiche incisioni rupestri, individuate a Bard, ai piedi del Forte, ed al castello di Chenal (Montjovet). L'insieme dei tratti culturali ora elencati, ed anche se parecchi ancora ne mancano, permette di sostenere fin d'ora che questa cultura non ha precedenti locali e che le sue origini si devono necessariamente ricercare negli altipiani dell'Anatolia Centro-Orientale, delimitati dal Monte Ararat e dalla catena del Caucaso.

Regioni quindi altrettanto montagnose della Valle d'Aosta e dell'arco alpino in generale, nelle quali si ha da tempo la certezza archeolo-

gica che sono avvenute le prime scoperte relative alla metallurgia. Ed è proprio alla ricerca di nuovi giacimenti metalliferi (rame, oro, argento, stagno), presenti anche in Valle d'Aosta, che si devono forse imputare principalmente questi spostamenti etnici: doveva trattarsi di gruppi non molto consistenti, ma dotati al massimo di tutte quelle conoscenze geografiche, nautiche, naturalistiche e tecnologiche indispensabili a quei tempi per riuscire a condurre a termine viaggi di siffatto impegno e, soprattutto, ad insediarsi rapidamente in plaghe del tutto nuove ed in presenza di popolazioni forse non eccessivamente ben disposte nei confronti degli immigrati.

Questa cultura eneolitica si stabilisce quindi in Valle d'Aosta con numerosi insediamenti nel fondovalle principale e sino a quote di 1000 metri circa di altitudine e si



Monte Tantané (Valtournenche): il sito di un villaggio minerario stagionale dell'Età del Ferro, ai piedi del M. Tantané, quota 2430, in vista delle Grandes Murailles e del Cervino.

evolve successivamente nel tempo (Bard, Montjovet, Col d'Arla, Vollein, Aosta, St. Pierre, Villeneuve, St. Nicolas, Leverogne). Abbiamo inoltre la certezza che la ricerca di nuovi territori e risorse non si concludesse allora in Valle d'Aosta, e che neanche in questo caso le montagne hanno costituito una barriera invalicabile. Reperti del tutto identici a quelli di Aosta si sono messi in luce infatti a Sion, nell'alta Valle del Rodano, cioè sul versante settentrionale ed opposto delle Alpi Pennine. Il valico del Gran San Bernardo era già quindi noto e praticato in modo sistematico a quei tempi, e così anche, certamente, il Piccolo San Bernardo, nelle Alpi Graie, sul quale sorge addirittura, unico nell'arco alpino, un allineamento circolare di pietre (o *cromlech*). Questo monumento megalitico, per ora non esattamente databile, non dovrebbe comunque essere più recente dell'Età del Bronzo. Gli insediamenti umani si sviluppano quindi a tale epoca, quando si assiste ad una risalita progressiva nelle valli laterali e fino alle alte quote, come testimoniano i ripari sotto roccia e le incisioni rupestri di Valtournanche.

Le attività minerarie, alle quali si deve associare, fin dai primi momenti, l'estrazione delle rocce verdi (serpentine, giadeiti, ecc) necessarie per la confezione degli utensili in pietra levigata, hanno sicuramente avuto notevoli sviluppi. Verso la fine dell'Età del Bronzo il popolamento della regione subisce un ulteriore e sensibile incremento: si sono localizzati numerosi e caratteristici villaggi di quell'epoca, sia in fondovalle che alle maggiori altezze, costruiti in prevalenza su alture più o meno dominanti e naturalmente difese, con capanne in muratura a secco e talora mura pe-

rimetrali a scopo difensivo. Dai pochi sondaggi finora eseguiti risulta che parecchi di questi abitati devono aver goduto di una vita piuttosto lunga, che giunge cioè all'Età del Ferro più o meno avanzata, quando compaiono le testimonianze del mondo gallico, sia ad Aosta che in tutta la regione.

Si può affermare in sintesi che il popolamento della Valle d'Aosta, per quanto possa essere iniziato in momenti più o meno antichi del Neolitico, o forse prima, ha ricevuto l'impulso maggiore a partire dall'inizio dell'Eneolitico, attorno al 3000 avanti Cristo, in coincidenza con il sorgere delle attività estrattive e metallurgiche. Queste hanno comportato, a loro volta, lo stabilirsi di una rete di rapporti commerciali di scambio a vasto raggio delle materie prime, attraverso vie e valichi ormai percorsi sistematicamente.

Oltre alla relativa autosufficienza derivante dall'agricoltura e dall'allevamento, questi antichissimi valdostani devono pertanto, e di certo non senza grandi fatiche e sacrifici, aver goduto, per circa tre millenni di un ulteriore benessere e di una certa importanza economica anche al di fuori del loro territorio, nel contesto della tarda preistoria e della protostoria italiana e delle adiacenti regioni transalpine.

Franco Mezzena

Franco Mezzena, nato a Verona, entrò giovanissimo come collaboratore volontario nel Museo Civico di Storia Naturale di Verona ed operò attivamente con il prof. Francesco Zorzi.

Scoprì diversi insediamenti preistorici e diede un valido contributo alla conoscenza della preistoria veronese.

Trasferitosi poi ad Aosta, è da quindici anni funzionario della Soprintendenza ai Monumenti di Aosta e dirige da alcuni mesi gli scavi nell'importantissimo insediamento di St. Martin de Corléans.

Ghirigoro in Popera e lì vicino...

A mia figlia più giovane non era ancora capitato di cimentarsi con una via ferrata; una volta per un motivo, una volta per l'altro, le occasioni buone erano tutte sfumate e lei aveva dovuto tenersi dentro la voglia di provarcisi.

Così, quando la scorsa estate uscii con la proposta di andare tre o quattro giorni in giro per "qualche" montagna, la risposta di Anna fu subito un sì... purché ci fosse di mezzo una ferrata.

Figurarsi se quel purché poteva farmi avere dei ripensamenti! In fatto di vie ferrate io non sono assolutamente un puritano e confesso che non le snobbo affatto quando quelle artificiosità mi permettono di passare dove altrimenti forse non passerei.

Restava solo l'imbarazzo della scelta dato che di ferrate ce ne sono veramente tante. Ma durò poco perché vennero a galla considerazioni affettive; a Moso di Pusteria era in corso il Soggiorno della nostra Sezione e c'erano, quindi, gli amici; su da quelle parti io ero salito la prima volta oltre venti anni fa e mi pareva giunto il momento di rinverdire i ricordi. Così la scelta cadde dritta, precisa e veloce sul Gruppo del Popera.

L'idea prima era stata quella di farci intorno un anello; una via ferrata e due percorsi attrezzati mi parevano sufficienti per accontentare mia figlia; inoltre un itinerario alpinisticamente serio, in parte anche fuori dalla confusione, tutto in ambiente severo e forte, andava bene anche a me.

Avevamo detto: « *Partiamo da Selvapiana e andiamo a dormire al Rifugio Berti; poi saliamo la Ferrata Roghel fino a Forcella Stallata e, per la Cengia Gabriella, andiamo al Rifugio Carducci; il giorno dopo prendiamo la Strada degli Alpini, scavalchiamo il Passo della Sentinella e, giù per il Vallon Popera, torniamo al Berti e a Selvapiana. Un anello perfetto* ».

Senonché, poi, ci fu l'incontro con gli amici e qualcuno prospettò una aggiunta. Disse « *...e perché, una volta arrivati al Passo della Sentinella, invece che in giù, non ce ne andiamo in su per la Ferrata Zandonella, fin sulla Croda Rossa? Poi scendiamo a Moso...* ».

Fu in questo modo che, con somma soddisfazione di mia figlia, le ferrate diventarono due e che l'anello si trasformò in ghirigoro; un ghirigoro con i fiocchi, certamente da raccomandare a chi ancora non lo conosce.

* * *

Io e Anna siamo saliti al Rifugio Berti nel pomeriggio. Da Selvapiana il tratto è breve, un'oretta o poco più.

Abbiamo avuto tutto il tempo di guardarci intorno e di commentare l'ambiente che ci circondava; dallo slancio delle guglie e dei campanili di Stallata sopra quel pendio ripido su per il quale andremo anche noi domani, al distendersi lungo — tanto da sembrare morbido mentre morbido non lo è affatto — del Vallon Popera; dal digradare dolce e ondulato della costiera della Spina dal-

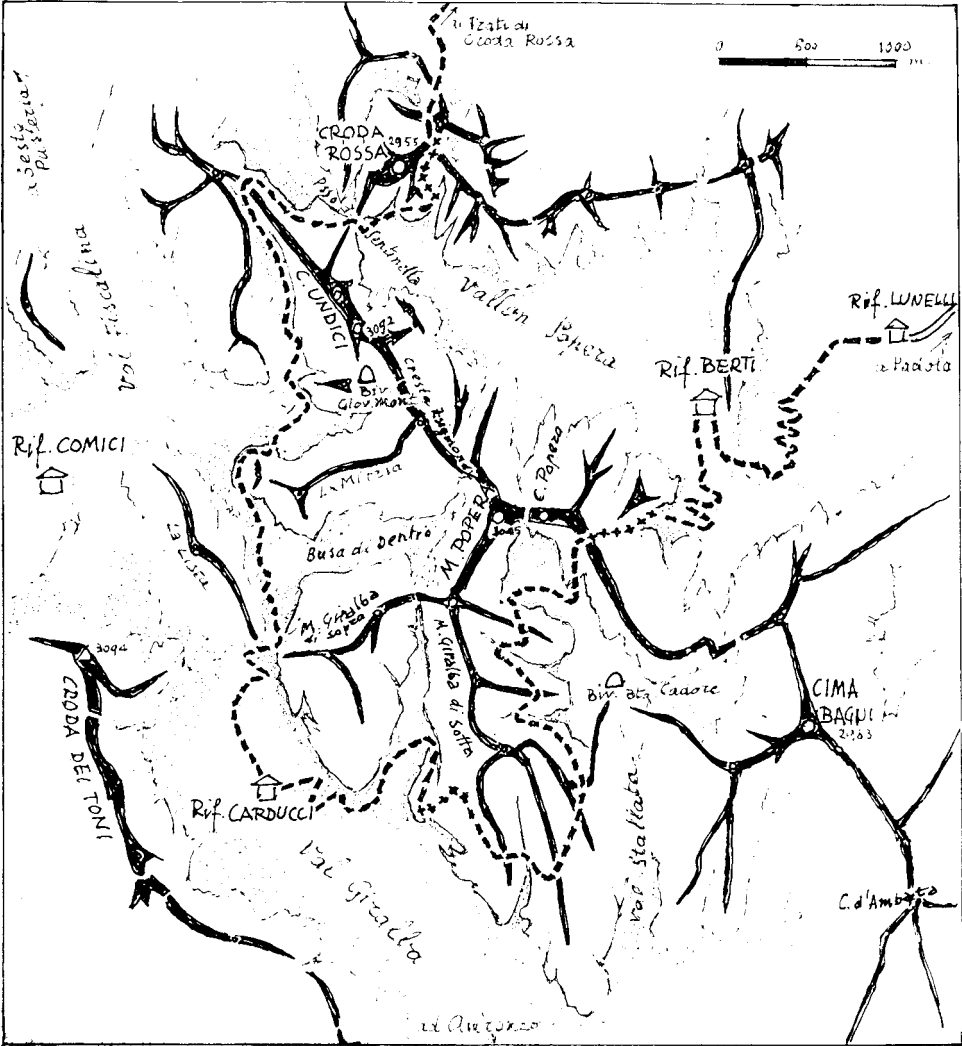
l'altra parte della valle, alla grossa radura verde di Valgrande, in basso, cinta dal bosco di abeti, della quale mi resta dentro un ricordo particolare (quando abitavo da queste parti e mi capitava di distendermi sulla sua erba morbida era come mi immergessi in un bagno profumato; di solito lì intorno non c'era anima viva).

Avevamo appuntamento con gli amici rimasti giù al campeggio per il mattino dopo, verso le sette.

La mattina presto un grosso temporale stazionava fra Pusteria e Comelico; si era fatto sentire la prima volta verso le cinque e mezzo, tuonò ancora poco prima delle sette. Sembrava che l'appuntamento, e il resto, dovessero andare in fumo.

« Ecco — diceva Anna — è destino che io di ferrate non ne possa proprio fare! ».

Poi, però, il temporale si era scaricato; gli amici si erano presi la loro



bella lavata ma erano arrivati all'appuntamento quasi puntuali lo stesso. Ne mancavano solo un paio.

Quando abbiamo preso il sentiero l'azzurro cominciava ad allargarsi sopra il Passo della Sentinella e prometteva di traboccare di qua, dalla nostra parte.

Quello è un sentiero che va su deciso, senza remissione; non si può che mettere la testa sotto alle spalle, prendere il ritmo e continuare con gli occhi a terra; li alzeremo più avanti, per guardarci intorno, quando la pendenza ci darà un momento di respiro.

Ma il sentiero termina indirizzandoci a destra e ci infila in un canale fra due quinte di rocce, su per una schiena di terra dura. Se prima eravamo su un sentiero ripido, ora siamo su una scala in piedi, con delle pecche appena incise invece che dei pioli. Ci porta alle rocce e alle prime scalette della Roghel.

A questo punto ci siamo sentiti indiritto di alzare la testa per vedere dove eravamo. Ora anche il cielo del Comelico era tutto celeste e più che mai brillava in fondo valle, quasi sotto ai nostri piedi, lo smeraldo del prato di Valgrande incastonato nel bosco verde scuro.

Le prime scalette non dicono gran che; le seconde, invece, sono più ostiche. Vanno su per una spaccatura nera verticale, forse anche un po' strapiombante, prima un po' a sinistra, poi a destra. Sono quattro o cinque scalette ammaccate e, in qualche punto, mutilate; bisogna adattarsi a qualche contorsione per via che non sono proprio una sopra all'altra e per via dello svirgolamento procurato loro dai sassi che ti impongono di prenderle magari al rovescio, con la faccia verso il vuoto; a un certo punto c'è anche una sgambata lunga da fare e intuisce che lì manca qualcosa, un appoggio che in origine doveva esserci sicuramente.

Venti, venticinque metri sopra hai superato l'affanno e tutto ritorna più semplice; ci sono roccette rotte, ancora qualche scaletta, delle funi, un po' di neve dura, ma nulla che dia altre particolari emozioni.

In Forcella, su un grosso masso, è scritto con il minio "Carducci ore 4"; se le aggiungiamo alle due già trascorse facciamo giornata completa.

Proprio lì ci supera un tedesco, solo, che fa: « *Io due ore!!!* ». Ma che bravo! Se sapesse quanto mi danno fastidio quelli che vogliono correre per il solo gusto di correre, non avrebbe parlato. Chissà perché avrà tanta fretta quando sarebbe da fermarsi ad ogni momento per poter gustare a pieno tutto quello che c'è intorno! Quel tale di certo non ha avuto il tempo di accorgersi che qui vicino saliva alto, sopra la nostra testa, il Fulmine, la più ardita e slanciata di tutte le guglie che stringono la Forcella. Viene su da sotto, dalla parte da cui siamo saliti, ma non ce ne eravamo accorti prima perché l'avevamo quasi alle spalle.

Alla nostra sinistra si inarca la Croda di Ligonto che quando sei in valle appena noti tanto è alto e prepotente lo zoccolo boscato che la sorregge; di fronte sono le Marmarole che da lontano sembrano più mansuete di quello che in realtà non siano; un po' sulla destra il gran terrazzo sul fianco del Giralba — ecco, a proposito, il tedesco è già là sopra, di corsa — sul quale si distingue l'andare, piano e agevole il primo tratto, della Cengia Gabriella.

Non è bello il nome con il quale è stata battezzata la cengia? Vi confesso che a me piace molto e che lo trovo morbido, quasi sensuale. Non so come fosse la fanciulla che lo portava, ma me la immagino fresca e simpatica; successe trent'anni fa, quando un certo Vecellio, guida alpina di Auronzo, aveva una "morosa" che si chiamava così e gli capitò di scoprire per primo quei passaggi. Egli

volle immortalare la sua Gabriella e io dico che ha fatto bene; vorrei però sapere se lo avrà fatto tribolare più la cengia o la "morosa".

Alla Gabriella si arriva dopo essere scesi per il canalone fino al bordo alto del Circo di Stallata (su quello basso, che precipita sulla Val Giralba, quattrocento metri più basso della Forcella, sta il rosso Bivacco Btg. Cadore), dopo aver attraversato le ghiaie e risalito un anfratto con qualche corda fissa. Come ci si monta sopra non si può non fermarsi a rimirare indietro; stanno allineati, da sinistra a destra, il Monte Popera, la Cima Popera, la Cima Bagni, tutte sorgenti dalle ghiaie grigio chiare del Cadin di Stallata che è un circo alto, proprio fuori da ogni confusione e da ogni affollamento; in mezzo a loro il Fulmine sta a segnarti il punto dal quale sei appena disceso.



Forcella Alta di Stallata (m. 2829), Cima Popera (m. 2962), Forcella Piccola di Stallata (m. 2650) e dietro il Fulmine di Popera dalla Cengia Gabriella.

Se all'inizio la Gabriella è piana, comoda e bonacciona, più avanti cambia temperamento e si fa capricciosa. La cengia c'è e non c'è; almeno nel concetto con il quale siamo usi rappresentarci una cengia. Trovi canalini e canaloni, nervature, paretine inclinate, traversate; ed è tutto un susseguirsi di corde metalliche. Me le ricordo, venti anni fa, tutte uguali, belle nuove, ben ancorate; ora sono un campionario di misura e qualità. In qualche punto sono come un dondolo o come le corde di un'altalena, vanno su e giù, senti musica di battacchi di ferro e ti accorgi che certi chiodoni — 30/35 centimetri se ne sono venuti fuori dai loro buchi e penzolano infilati per l'anello. Fanno « ...din ...den ...den » e ti avvertono che se anche la corda c'è tu non devi andartene in giro con la testa nel sacco (non ho fatto meraviglie quando alcuni giorno dopo mi è capitato di leggere su un giornale una critica feroce su questo stato di cose).

Un po' che la cengia sia salita, un po' che la valle è discesa, ti accorgi che sotto di te hai un salto non indifferente. Mille metri? Forse sono anche di più, ma cosa importa? C'è tanto di quello spazio libero intorno e sopra e sotto che non puoi non sentirti dentro un gusto matto di trovarti là sopra a contemplarlo. Nessun disagio, quindi, ma una puntatina di orgoglio, piuttosto!

La Gabriella torna ad essere di nuovo tranquilla e bonacciona quando arrivi a girare lo sperone ultimo del Giralba. Allora ti compare davanti un paesaggio tutto nuovo sul quale emerge la Croda dei Toni e nel quale si mostra, tutto bello bianco, in basso, ancora lontano, il Rifugio Carducci.

Ma la cengia si mantiene larga e comoda solo per poco; al suo interrompersi definitivo le corde cominciano ad andar giù quasi a piombo, prima diritte per una paretina, poi di traverso per caminetti e brevissime cengette. Saranno centocinquanta, duecento metri che

ti offrono l'ebbrezza dell'esposizione ma che si scendono in tranquillità perché le corde, qui, sono nuove, salde, ben ancorate.

A scaricarci sul ghiaione che divide i due Giralba — quello di Sotto, sui fianchi del quale siamo stati finora, e quello di Sopra — ci pensa infine un canalone stretto e umido che ci riempie gli scarponi di terra.

Dopo c'è il sentiero che risale.

Abbiamo constatato che il Carducci è veramente tutto bianco; lo hanno piturato di fresco.

* * *

Forcella Giralba è appena sopra il Carducci, il sentiero per arrivarci pare fatto apposta per sgranchire le gambe, il cielo — tutto sgombro e luminoso — promette una giornata migliore di quella di ieri che, a metà della Gabriella, ci aveva impensieriti per la seconda volta con qualche brontolio verso l'Aiarnola.

Abbiamo quindi buoni motivi per sentirci euforici e ben disposti. Ce ne andiamo quasi da bighelloni, tenendo d'occhio, dopo la forcella, il sentiero che sale dal Rifugio Comici sul quale cerchiamo di scoprire gli amici che hanno promesso di raggiungerci di qua.

Procedendo così, senza fretta, c'è tutto il tempo di ammirare, bene indorate dal sole, davanti a noi le Crode Fiscaline e i Tre Scarperi, dietro di noi la Croda dei Toni, elegantissima e tanto sicura di sé che a qualcuno è venuto di scrivere che "vuole essere sola".

La Strada degli Alpini sulla quale noi siamo è invece immersa nell'ombra perché dalla parte del sole stanno, proprio sopra, il Giralba, la Cresta Zsigmondy, Cima Undici.

Dapprincipio il sentiero va un po' a caso, su e giù; poi passa sotto la Busa di Dentro che vedi infilarsi alla tua destra (e su di là dovrai andare se un giorno ti verrà voglia di salire anche al nostro

Bivacco dedicato ai "Mascabroni"); infine si dirige sullo spigolo di un torrione contro il quale sembra sbattere e finire.

Ma là, invece, comincia una cengia, un po' naturale, un po' costruita. È una cengia anch'essa con un suo nome; l'hanno chiamata Cengia Salvezza e si può capire il perché dato che è una cengia di guerra. Quando la infili, e poi avanti per un po' devi abbassare la testa perché le hanno fatto la volta piuttosto bassa e se ci sbatti sotto potresti perdere l'equilibrio e volare giù dritto, visto che la parete che la sostiene è a perpendicolo sulla valle.

Come si capisce, però, che siamo su una "strada" di consolidata nobiltà e di buon traffico! La traccia sulla lingua di neve che taglia la gola più fotografata delle Dolomiti (giustamente perché è proprio orrida ed unica) è fatta a regola d'arte e lì da un canto c'è addirittura il badile per il caso che si rendesse necessario un ritocco; le poche corde di sicurezza sono lisce e ben mantenute; anche sullo scivolo di neve che vien giù dalla Busa di Fuori le peste sono state fatte larghe e sicure.

La cengia è solo un tratto della "strada"; va via pulita pulita senza nemmeno sognarsi di fare i capricci come la sua consorella di ieri; anche se non eccede in larghezza ci si passa con una certa comodità. Si può dire che è una cengia educata e gentile; non può fare paura a nessuno, forse solo un po' a chi soffre di vertigini. Dal primo rudere di baracca di guerra all'inizio della Terrazza Ovest pare solo un segno lieve sulla parete grigia.

Un po' più avanti, fra Terrazza Ovest e Forcella Undici, c'è l'unico tratto di questo percorso che di mattino sia al sole; non so da quale forcella alta i raggi riescano ad uscir fuori, ma è così. Ne approfittiamo per una breve sosta, non tanto perché sia tempo di concederla, quanto piuttosto perché il luo-

go è panoramicamente felicissimo. Vediamo sotto la Val Fiscalina e, un po' più in là, la Val di Sassovecchio, tutte due dal principio alla fine, segnate dai sentieri che salgono ai rifugi; e le montagne che già stamani abbiamo ammirato dal di qua della Giralba; e lo scorcio delle Tre Cime; e le montagne ampezzane più distanti.

Qui ci raggiungono anche quegli amici che aspettavamo.

La "strada", dopo la Forcella cambia direzione di marcia e cambia anche aspetto per via di un paio di sdruciolli di neve e ghiaccio che bisogna attraversare. Anche l'ambiente diventa parecchio severo e incute soggezione. Nulla di strano quindi, dato che il gruppo adesso è numeroso, che si tiri fuori dal sacco la corda, in aggiunta a quelle fisse che pure ci sono ma che di tanto in tanto spariscono dentro al ghiaccio e non ser-



Croda dei Toni (m. 3094) e la testata della Val Giralba con il rifugio Carducci dalla Cengia Gabriella.

vono più. Per un po' al tranquillo chiacchierare della comitiva si sostituiscono le imperiose raccomandazioni di Piero.

Su questo fianco della montagna siamo tornati nell'ombra e la Sentinella, controluce, è il monolite nero che chiude in alto il vallone, là dove per un attimo Cima Undici e Croda Rossa si danno la mano; sarà un centinaio di metri più sopra.

Le cose migliorano dopo gli scivoli; ci arrampichiamo per una scaletta aerea, ci tiriamo su per lunghi tratti di corda fissa, attraversiamo su roccette e infine, un metro pressappoco, saltiamo giù, sul Passo.

Prima di noi lo hanno raggiunto altre comitive che troviamo a riposare al sole. Dopo la salita è naturale che si sostì a guardarsi intorno e a far colazione; bisognerebbe però che tutti avessimo rispetto per il luogo. Invece scatolette, bottiglie, carte stanno disperse intorno. Il Passo della Sentinella non è un posto da turismo di massa eppure anche qui è approdata l'ineducazione, peccato!

Del gruppo qualcuno prende il sentiero verso il basso; noi, invece, che abbiamo scelto di vedercela anche con la Croda Rossa, poche decine di metri sotto (poche ma ripidissime) deviamo a sinistra alla base della parete, tagliamo un cono di ghiaie e prendiamo una larga inclinata terrazza.

Fra il 1915 e il 1917 su questa terrazza i covoli naturali che già c'erano furono trasformati in ricoveri nei quali si soggiornava estate ed inverno e il posto fu chiamato "Le Cavernette".

E' umido e grigio anche oggi che c'è un sole splendente e siamo d'agosto; figurarsi come può essere quando c'è la neve e magari alta fino a tre metri. Qui stavano fanti ed alpini; quei poveri cristi che si pretendeva andassero all'assalto del Passo su per quella "ripida" che abbiamo appena disceso o che si incolla-

vano su per la Croda e sulle sue forcelle. Roba da matti!

Proprio a una di quelle forcelle in alto, seguendo una via tracciata ed attrezzata già allora, ci porterà la ferrata Zandonella alla quale siamo diretti. Credo sia stata concepita non tanto come un modo facile e alla moda per salire la parete, quanto piuttosto come segno di omaggio a coloro che sono dovuti stare lassù e invito a noi di ricordare le loro fatiche e i loro sacrifici.

Inizia appena dopo i ruderi di un baracchino con una scaletta metallica di pochi gradini che, dallo sbalzo della terrazza, esce fuori sulla parete. Poi continua su e su quasi in linea retta, una fune dopo l'altra.

Ma non impensierisce perché le corde d'acciaio collocate un paio di anni fa non dondolano, non debordano, non pungono le mani.

Cordino e moschettone ti fanno sentire sempre tranquillo e, se non fosse perché il fiato è impegnato nella ginnastica, ti verrebbe da metterti a cantare. Siamo tutti veramente in condizione psicologica ideale e questo ci permette di guardarci intorno con gusto.

Da questa parte Croda Rossa è estremamente articolata e ogni cresta, ogni puntina, ogni forcilla oltre al suo fascino naturale ha un preciso richiamo alle vicende di guerra. A un certo punto scopriamo sopra di noi qualcosa che non riusciamo a catalogare; ha il colore della roccia intorno ma non può essere roccia perché più liscio, anche più verticale di tutto il resto. Da sotto non si riesce a capire. Dopo un po' la corda fissa termina sul bordo di una cengia e quel qualcosa si svela come un pezzo di muro, forse appena un metro dentro, tirato su a regola d'arte, che quando era tutto intero doveva chiudere la caverna che ci sta dietro.

E' quanto resta di un "villino" inventato sulla parete fra cielo e vuoto, cen-

tocinquanta metri dritti sopra la base. E' un posto veramente fuori dall'umido e dal grigio. Sul pezzo di muro resta ancora una finestrella che pare quella di una pacifica baita di mezza montagna con il bordo imbiancato; il bordo e la scritta che c'erano sono stati ridipinti e, sotto il fregio con l'aquila, si legge "30ª Compagnia Alpini - 99ª Battaglione Fenestrelle - 1917".

In questo luogo vertiginoso allora erano sistemati stabilmente venti di quel centinaio di alpini che presidiavano rocce e forcelle della Croda. Non so immaginare come vi si sentissero. Noi ci fermiamo dieci minuti, per un sorso o una fotografia, e troviamo che ci si sta bene, che è estremamente bello quello che ci circonda, vastissima la visuale. Non so, però, come la penseremmo se dovessimo starci giornate o settimane intere e non per nostra scelta.

La cengia sulla quale siamo approdati è la terza che ci troviamo sotto i piedi in questi due giorni. E' la più breve ed è senza un nome; posta come è sulla parete della cima dei Torrioni viene individuata solo come la cengia a collare degli stessi. Tutto sommato non dà preoccupazioni; appena al di là del muro gira uno spigolo, più avanti taglia un canalone, poi prosegue sotto un'altra parete, raggiunge una selletta e subito al di là un altro canale. Su per esso, seguendo ancora delle corde metalliche, le ultime della serie, raggiungiamo l'intaglio della cresta e ci ritroviamo proprio sopra il sentiero che viene da nord.

Dalla parte della Pusteria la Croda Rossa si mostra con caratteristiche nuove; tanto è frastagliato e complicato il versante che abbiamo appena salito, quanto è compatto e disteso quello opposto; in fondo, un migliaio di metri più in basso, sulle ultime pendici della montagna c'è un gran prato verde che pare fratello di quello di Valgrande.

La Zandonella, come del resto la Roghel di ieri, è una ferrata conscia della sua funzione e delle sue responsabilità; ha rispetto della vetta. Termina qui, su un intaglio senza nome e non sulla cima vera e propria della montagna. Quella è a un mezzo tiro di schioppo, tutta bucata a contenere i resti delle baracche austriache, ed è giusto che venga rispettata e resti intatta. Per la folla basta il così detto Osservatorio che inalbera una grande croce di legno e permette di vedere lontano, dentro a Pusteria, Austria, Comelico; a ovest invece no perché Cima Undici chiude subito l'orizzonte.

* * *

Il sentiero è sceso lungamente, ci sono stati ancora tratti di corde fisse e alla fine dolevano le ginocchia e anche le mani.

Il nostro ghirigoro si è concluso su questo gran verde che vedevamo dall'alto, ai Prati di Croda Rossa, in mezzo ai turisti (poi, per scendere più giù, in fondo valle, c'è la seggiovia).

A botta calda, ancora tutti presi dal gusto dell'azione, lo abbiamo giudicato bellissimo ed entusiasmante. Esagerati? Direi proprio di no perché ora, a distanza di tempo (e si sa che il tempo decanta tutte le esagerazioni) il giudizio è rimasto tale e quale.

Non ci sono dubbi, è proprio un ghirigoro con i fiocchi, come dicevo all'inizio.

Giovanni Cazzola

(Le foto sono dell'autore).

NOTAZIONI TECNICHE:

Rif. I. Lunelli a Selvapiana m. 1568 - Rif. A. Berti m. 1950: ore 1.

Rif. A. Berti - Ferrata Roghel - Forcella Piccola di Stallata m. 2650 - Cadin di Stallata m. 2350 c. - Cengia Gabriella m. 2430/2600 c. - Rif. Carducci m. 2293: ore 6.

Rif. Carducci - Forcella Giralba m. 2433 - Forcella Undici m. 2600 - Passo della Sentinella m. 2717: ore 4 - Cavernette m. 2690 - Ferrata Zandonella - Cengia a collare m. 2835 - Osservatorio di Croda Rossa m. 2939: ore 2,30/6,30 - Prati di Croda Rossa m. 1899: ore 2/8,30 (dislivello complessivo m. 3800 circa).



Sulla strada degli Alpini, versante Vallon della Sentinella; al di là della Val Fiscalina la Punta dei Tre Scarperi (m. 3152) e la Cima di Sesto (m. 2865).

G. R. 20

impressioni di un "randonneur,, in Corsica

Il piroscavo attracca ad Ile Rousse nel pomeriggio.

Dal piccolo porto già vedi il trenino rosso e giallo per Calvi, dove arrivi dopo mezz'ora di viaggio lungo la costa. Alle 19 c'è l'autobus per Calenzana, punto di partenza della G.R. 20 dal lato Nord-Ovest verso Sud-Est.

Il sacco pesa alquanto ma i bei monti che ti stanno di fronte sono un invito ad attaccare. Ti senti dentro la felicità, stai iniziando quello che per vari giorni hai esaminato e rigirato in tutti i sensi ed ora sei al dunque. Non più alle carte ed alle relazioni, ma alla tua volontà e capacità di resistenza è legata la riuscita della traversata.

Per due ore sali un sentiero ben segnato dalle tacche bianche e rosse del segnavia (*diventeranno le tue preziose guide ed amiche per tutto il viaggio*) e raggiungi la fontana Orteventi. Nel piccolo piano attorno alla fonte stanno sdraiate alcune mucche; vengono fatte sloggiare.

Cena (minestra, pane e frutta secca); quindi per la prima volta monti la tenda (*la tua casetta che porterai sulle spalle, come le lumache, per tutto il viaggio*); inizia così la tua prima notte di "randonneur", una felicità incredibile.

La mattina, alle sei, ti metti in marcia verso le tappe più importanti della sezione G.R. 20-Nord. Dal *Croupe panoramique* ti sta davanti il Gruppo del Cinto, quanto mai innevato, arrivi poi a Spasimata, alla passerella sospesa, alle lastre di roccia inclinate e ripide ma divertenti, alla prima corda fissa, a nume-

rosi ruscelli, al lago Mufrella, ad un ripido nevaio, alla prima cresta dura ma non impegnativa ed infine al passo Missodio e al rifugio Altore.

Al rifugio sei come sulle Alpi; un piccolo lago, il lungo e ripido nevaio fino al col Perdu, di lì il Circo della Solitudine.

Anche se altra gente ti precede e ti segue, ti senti solo, devi farcela da solo. Un attimo e scendi lentamente nell'imbuto. Numerosi appigli t'invitano a lasciare la corda fissa; è bello, ti cali sempre più giù, ecco il nevaio, ripido, ti sposti lentamente per non partire, sei sul fondo. Alzi la testa, non vedi in alto la via d'uscita, ma le fedeli tacche bianche e rosse ti guidano ed una corda ti aiuta a non scivolare dove l'acqua scorre sulle rocce. I venti e più chili del sacco pesano maledettamente, però senti che ce la farai. Il Passo di Bocca Minuta appare in alto ad incitarti.

Arrivato a Bocca Minuta ti fermi per posare il sacco e tirare il fiato. Ti vedi davanti una teoria di cime e valli; sulla sinistra il Gruppo del Cinto e sulla destra quello del Paglia Orba e Capu Tafunatu.

Giungono, uno dopo l'altro i gruppi che ti seguivano, facce stanche ma felici, però quasi nessuno parla, ognuno è chiuso in sé con i propri pensieri e le proprie impressioni sull'austero Circo della Solitudine.

Una sonora ginocchiata, battuta salendo a Bocca Minuta, si fa sentire mentre il ginocchio gonfia a dismisura. La discesa è perciò faticosa ed alle Ber-

geries de Ballone, niente da fare, fermata obbligatoria in una baracca abbandonata con la speranza (*lieve*) di poter riprendere il cammino dopo un giorno.

Nella catapecchia sei solo per tutta la giornata; soltanto una mucca nera si è affacciata alla porta ma visto che non eri il suo "cibo" se ne è andata.

La notte è incredibilmente stellata; vedi le stelle brillare fra gli squarci del tetto, il fruscio del vento e del torrente ti fanno tanta compagnia.

Al mattino, dopo una buona dormita, constati con piacere un miglioramento al ginocchio, puoi così riprendere il cammino alla volta del colle di Foggiale, rifugio Tula (non ancora agibile) situato alla base del Paglia Orba e Capu Tafu-

natu, cascate di Radule, (*bagno*), col de Vergio (*rifornimento viveri*), poi la foresta di Valdionello (Km. 6) e via per Bocca Redda, lago di Nino (*cavalli bradi e maiali*) ed il rifugio Manganu (*ottimo*).

Di lì riparti l'indomani e torni a tirare il collo fino al passo di Capitello (2225); nevai ripidi. Dal passo, in discesa, altri nevai ancora più ripidi con in fondo il lago di Capitello (*il più bello della Corsica*), e poi quello di Melo. C'è da percorrere una cretina con un folle vento e pioggia a volontà; seguono i colli Rinoso e della Haute Route ed infine ecco il rifugio Pietra Piana.

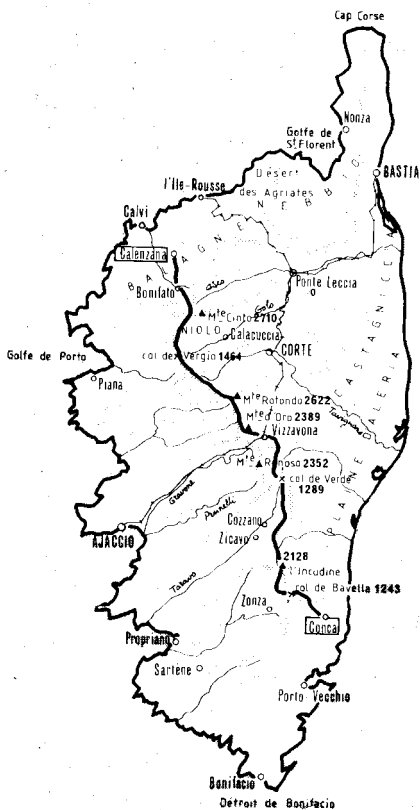
Qui altro guaio; il ginocchio ricomincia a dar fastidio proprio quando era in progetto il recupero del giorno di sosta forzata con la salita al rifugio de l'Onda e proseguimento per la cresta Muratello fino a Vizzavona.

Scalogna. Scendi invece al paese di Canaglia (*la gente è brava e cordiale*), quindi a Tattone e di lì con i mezzi pubblici a Vizzavona (rifornimento viveri).

La G.R. 20-Nord (Calenzana-Vizzavona) è terminata; inizia ora la sezione Sud (Vizzavona-Conca).

Non più nevai ma un mare di punte rosse, in gran parte granito rosa, quarzo e qualche traccia di mica. Sotto il sole sembrano monti di fuoco; grandi pinete, interminabili saliscendi, quindi si arriva al rifugio Capanelle punto di partenza per il lago Bastani ed il Monte Renoso.

Il giorno seguente riparti con una lunga mezza costa fino al Col de Verde (*rifornimento viveri*) ed avanti fino al rifugio Prati in mezzo ad una nebbia fittissima (*occhio alle tacche*). Dal rifugio un lungo tratto di creste (*niente acqua per tutto il giorno*): punta Cappella, colle delle Nebbie, Monte Formicola, rifugio Usciolu (*acqua*). La cresta delle statue che segue ti attira e tu vai; vai fino alla fine, fino al colle d'Occhiaro (*pini, faggi, fonte ed un piccolo pianoro*). Ti fermi. Ti sei meritato la sosta; dopo tan-



to vento, sole, sete e caldo ci voleva proprio questo bel fresco.

Metti su la tenda con tutte le dovute attenzioni dato il continuo soffiare del vento.

Attenzione ai maiali, grida una coppia di francesi correndo con rami secchi verso la tua tenda. Perbacco è vero, quei maiali ti stanno guardando con l'aria di aver annusato il profumo del formaggio pecorino comprato al Colle Verde e religiosamente custodito nel sacco con il pane ed altre cibarie.

Di notte colpo di scena: maiali e mucche si affrontano per la conquista del magro pascolo. Mai visto nulla di simile; un rodeo in tutta regola per un'ora filata, poi tutto si ferma di botto, i maiali hanno vinto e per le nostre tende è passato il pericolo di essere travolte.

Dal Colle Occhiato via per le praterie del Colle d'Agnone, foresta di Monte Tignoso (*bel fiume e bagno*), rifugio Pedinielli, Monte Incudine (m. 2134) con discesa a precipizio sul rifugio d'Asinao.

Per me niente rifugio; piazzo la tenda nel recinto di una vecchia bergeria abbandonata con sullo sfondo il Monte Incudine (*gran bagno nel rio Asinao*), pomeriggio e notte d'oro. L'indomani avanti per il Colle di Bavella (*riifornimento viveri*). Prima del colle una freccia indica "deviazione alpina". Se i piedi te lo permettono ancora non perderla, ne vale la pena. Le Guglie di Bavella, oltre ad offrire un bellissimo colpo d'occhio, ti danno la possibilità di scalate di tutto rispetto. Dopo Bavella con dura salita ed altrettanta dura discesa arrivi al rifugio Paliri. Metti la tenda in una radura della pineta che sta alla base della Tafonata di Paliri: una bastionata rossa che nasce dalla pineta verdissima, dalla parte opposta si erge il cono rosso del Paliri; ha la forma di un dente canino che esce da una gengiva verde. Il panorama è incomparabile, non riesci a staccarti dal sasso su cui ti sei seduto per guardare.

Dal rifugio Paliri incominciano le dolenti note; si tratta dell'ultima tappa e tu pur sapendolo non riesci a spiegarti perché muovi i piedi tanto adagio. Tutte le scuse sono buone per fermarti. Pensi che anche arrivando a Conca con il buio un posto nel campeggio finirai per trovarlo. Insomma non riesci ad andare avanti.

La verità è che in tutti questi giorni hai lasciato sui monti un po' del tuo cuore ed ora peni a lasciarli.

Dopo il Colle d'Usciolu vedi in basso Conca e ti si chiude la gola. Non sai se per il dolore ai piedi o perché devi mettere la parola fine.

Giuseppe Aghina

NOTE TECNICHE - *La Grande randonnée della Corsica (G.R. 20) si snoda per gran parte sul territorio del parco nazionale. Per il suo intero percorso da Nord-Ovest (Calvi) a Sud-Est (Conca) è bene poter contare su due settimane piene. La lunghezza del percorso è di oltre 170 Km. con un dislivello in salita di 9.900 metri ed altrettanti in discesa. Il tempo di percorrenza è valutato in complessive 82 ore. La G.R. 20 può essere percorsa indifferentemente nei due sensi. La prima parte fino a Vizzavona presenta caratteristiche alpine (e risulta anche più selettiva per i suoi dislivelli iniziali) mentre la seconda da Vizzavona a Conca introduce gradualmente in un ambiente prettamente mediterraneo.*

Per quanto diversi siano i rifugi è consigliabile che il "randonneur" sia autonomo e porti con sé una tendina superleggera e un sacco-duvet. Per il resto l'equipaggiamento è quello di media montagna, salvo che il percorso non venga intrapreso in giugno, epoca in cui per l'attraversamento di nevali risulterà utile piccozza e corda (in caso di gruppi). Più dettagliate informazioni darà la Topo-Guide G.R. 20, che può essere richiesta al « Comité National des Sentiers de Grande Randonnée - 92, rue de Clignancourt, 75883, Paris, Cedex 18 ».

Carte I.G.N. 1/100.000 n. 73 e 74. Esistono pure in commercio carte a 50.000 e a 25.000.

Per i collegamenti con l'isola: San Remo-Calvi (quadrisettimanale, ore 5) - San Remo-Bastia (trisettimanale, ore 5) - Savona-Ile Rousse (domenicale, ore 5,30) - Genova-Bastia (trisettimanale, ore 8) - La Spezia-Bastia (giornaliero, ore 5) - Livorno-Bastia (giornaliero, ore 4) - Piombino-Bastia (giornaliero, ore 3).

PAGINE DI LETTERATURA ALPINISTICA

a cura di Armando Biancardi

EMILIO COMICI

Nato a Trieste nel 1901, Emilio Comici portò con la sua brillantissima attività dolomitica un contributo decisivo al miglioramento della tecnica di arrampicata nel suo tempo e, per poter rimanere in montagna, divenne guida.

Le sue conquiste più importanti furono la direttissima alla Nord-Ovest del Civetta, con Giulio Benedetti, 1931, un sesto grado da contrapporre a quello Tedesco e, due anni appresso, la prima ascensione alla Nord della Cima Grande di Lavaredo, con Angelo e Giuseppe Dimai, una vittoria di risonanza europea.

« Saper ideare la via più logica ed elegante e percorrere questa via in uno sforzo cosciente di tutti i nervi, di tutti i tendini, disperatamente tesi per vincere l'attrazione del vuoto e il risucchio della vertigine, è una vera e qualche volta stupenda opera d'arte che, scolpita sulle muraglie rocciose, durerà fin che le montagne avranno vita ».

Queste pagine, tolte da "Alpinismo eroico" opera postuma (Ulrico Hoepli Editore, Milano, 1942), parlano della prima salita da solo, compiuta in tre ore e tre quarti, anno 1937, alla parete Nord della Cima Grande di Lavaredo. Però, nonostante la tangibilità dei risultati, ciò che colpisce di più in Comici è la spiritualità e il piacere di arrampicare per arrampicare.

Morì trentanovenne per la banale rottura di un vecchio anello di corda, durante una breve discesa a corda doppia in una palestra di roccia nei pressi di Selva in Val Gardena. Era l'anno 1940. Comici aveva al suo attivo più di ottanta prime ascensioni.



Lo stile di Comici in arrampicata libera (foto Severino Casara).

Difficilmente potrei spiegare quell'ebbrezza, quella gioia di sentirmi completamente solo su quella spaventosa parete: avere le gambe in forte spaccata, il corpo arcuato e vedere inabissarsi la corda, poi, tutto quel vuoto... Che gioia! Gioia di vivere; soddisfazione; intimo orgoglio di sentirmi così forte da dominare da solo il vuoto e lo strapiombo. Che voluttà! Mi misi a cantare alto una canzone a me cara, un motivo che fin dalla mattina, appena svegliato, era dentro di me, come un ritornello, nella mia subcoscienza. E quando poi la fatica cominciò a strozzarmi il fiato, la mia canzone continuò a ripetersi ancora, muta, nel mio cuore...

Se quando attaccai la parete ero un po' titubante, ora, nessuna difficoltà mi avrebbe fermato. Tutto lo strapiombo che era sopra di me, in altro momento mi avrebbe fatto pensare un po' prima di affrontarlo, e non avrebbe fatto pensare soltanto me. In quel momento mi sembrava invece la strada più logica, più naturale, transitabilissima; e senza un attimo di indecisione passavo oltre a tutto, fermandomi solo ogni tanto, su qualche chiodo, per prendere fiato.

Gianco, di sotto, come mi disse poi, non aveva staccato un istante gli occhi da me e mi sentiva cantare. Mentre io godevo, lui soffriva. E diventavo sempre più baldanzoso, arrampicando sempre più in fuori dalle fessure strapiombanti, in forte spaccata, con il sistema bavarese per sentirmi più libero nell'aria.

Ad un tratto, mentre le mie gambe erano esageratamente aperte per

poter avanzare per pressione sulla parete a diedro, un piede mi scivolò... Ma io prevedevo che non mi avrebbe tenuto, e mi fidai unicamente perché avevo un buon appiglio in mano. In quell'attimo mi sentii tanto sicuro che, invece di provare sgomento, si sprigionò dal mio intimo una grande risata, come di scherno.

— Di scherno? — direte voi —. Ma perché? Contro chi?

Non so. Ma se lottavo, dovevo pure avere un nemico.

Sì. Questo era anzi una nemica e state bene attenti, voi, amici alpinisti..., si chiama: "Insidia".

Povero Gianco! Mi disse poi, che aveva visto quel piede scivolare ed ebbe un gran tuffo al cuore. E io invece, su, più felice che mai...

La via era segnata dai troppi chiodi esistenti, che oltrepassavo cercando con gli occhi quelli che venivano poi.

Da che cosa ero pervaso io? Da una forma di pazzia o di sadismo alpinistico, forse? Non so. Ero ebbro, sì, ma cosciente: perché mi sentivo la forza fisica di superare lo strapiombo e la sicurezza morale di dominare il vuoto.

Riconosco a priori che l'arrampicamento solitario, su pareti difficili, è la cosa più pericolosa che si possa fare. La maggioranza di quei pochi che lo hanno osato, sono finiti male; perciò non vorrei assolutamente consigliarlo. Ma ciò che si prova in quel momento è talmente sublime che vale il rischio.

Mi accorgo di aver detto una bestemmia, di aver commesso una in-

frazione ai Comandamenti di Cristo. Ma io credo di non aver peccato: perché ho sentito di non avere osato oltre le mie forze. E questo valga per tutti. Io ringrazio ancora la provvida natura che mi è stata così benigna da offrirmi anche questa forma di piacere.

Noi viviamo solo di sensazioni, intese nel senso più nobile della parola. Ognuno ha le proprie, altrimenti la vita sarebbe inutile e vuota. Ma, per vivere compiutamente, bisogna pure arrischiare qualche cosa!

Quando attaccai ero un po' preoccupato, perché i ripetitori della parete Nord della Cima Grande di Lavaredo dicevano che in alto, sotto il posto dove i primi salitori bivaccarono, c'era il pezzo più duro. E io me lo ricordavo bene, avendolo superato come capocordata in quella prima ascensione: è il punto dove nel mio resoconto dicevo: « Parete aperta e completamente strapiombante, niente camini, niente fessure. Qui la lotta diventò la più pericolosa, la più raffinata... ».

Come lo troverò ora questo pezzo di salita? E da solo?

Giunsi sotto quel punto quando i Tedeschi lo avevano da poco superato e stavano continuando lungo la parete dove si prosegue in traversata. Doveva essere stato ben duro per loro, perché nel tempo che essi impiegarono per sorbirsi quella ventina di metri, io ne feci duecento, cioè, impiegarono più di due ore.

Ero un po' preoccupato, perché stavano proprio sopra di me, e se un sassolino solo mi avessero lasciato cadere in testa, io avrei mollato le mani, come aveva detto Gianco, e avrei fatto un gran tuffo nel vuoto. Allora gridai:

— Achtung auf die Steine, ich bin allein!

Non si erano ancora accorti che qualcuno li stava seguendo. Potete immaginare quale emozione provarono nel sentire tutto a un tratto la voce di uno che era vicino a loro! Avranno pensato fossi uno spirito irrequieto che va a spasso lungo le pareti...

Li vidi tutti e due, tenendo le mani sulla roccia, sporgere fuori il corpo, torcere la testa in basso, fissarmi ed esclamare tra il meravigliato e l'incredulo:

— Allein?

Passato il primo momento di stupore, mi chiesero chi ero e, saputo, si informarono se le difficoltà forti fossero finite. Li rassicurai dicendo che, per quanto ricordavo, il pezzo più difficile lo avevano superato poco prima.

Quei venti metri di parete liscia li feci in un attimo, senza fermarmi un istante. C'erano tanti chiodi... Povera parete Nord!



Il "nuovo,, alla portata dei nostri occhi (e del nostro cuore)

a proposito dei volumi di Luca Visentini

Il dato inconfutabile che vuole l'uomo sempre alla ricerca di maggiori spazi di libertà, e non poche volte a scapito della sua caratteristica più spiccata, la socialità, non trova limiti apprezzabili nemmeno nell'alpinismo.

L'evoluzione che questa attività ha avuto negli ultimi dieci anni è incredibile.

A questo stimolo ha dato una mano anche la stampa specializzata che favorì intorno al 1975 le prime conoscenze delle filosofie d'oltre oceano, nelle quali l'idea di un alpinismo più "rilassante", ma anche più introspettivo fece buona presa sull'ormai stanco rocciatore europeo il cui romantico individualismo era sempre più difficile da accettare perché ormai... demotivato.

Si cominciò a parlare di "scala delle difficoltà aperta", di 7° grado e di mini-spedizioni e ciò non poteva che riscuotere consensi trovando il concetto di libertà, accennato all'inizio, la piena realizzazione nel distacco dalla tecnologia e dai condizionamenti culturali ed economici. Le grandi realizzazioni del triestino Enzo Cazzolino sulle pareti del Piccolo Mangart e di Cima Scotoni, la salita dell'Hidden Peak in stile alpino da parte di R. Messner e P. Habeler ne possono essere gli esempi base più significativi. Ricerca psicologica, un confronto più spontaneo possibile con

l'elemento natura, spirito d'avventura e desiderio d'ignoto, ma soprattutto un senso di competitività, che se pur allo stato larvale è presente in ogni uomo capace, spinsero negli anni a seguire la schiera ancora sparuta di alpinisti alla realizzazione di imprese ritenute impossibili. E se da un lato tutto ciò poteva essere interpretato come la logica evoluzione dei tempi, dall'altro si faceva strada la perplessità, soprattutto tenendo conto di come il livello tecnico, alzandosi sino all'inverosimile, non solo ampliava a dismisura la base degli appassionati o pseudo-tali, ma forzava vieppiù la ricerca del nuovo limite estremo, spesso più inutile che bello o troppo forzato per piacere.

Ed eccoci quindi arrivati agli strani limiti, e lo "strano" si spiegherà con gli esempi, di questi ultimi due/tre anni: discese in monosci a 150 kmh da ripidissimi couloirs del Monte Bianco, uso del deltaplano per portarsi dalla sommità dell'Aiguille du Fou all'attacco della diretta degli Americani ai Drus, apertura di itinerari assolutamente senza logica su pareti che contavano già altre vie...

Ma allora sino a che punto è corretto parlare di alpinismo come scelta o *modus-vivendi* e non piuttosto di disciplina-sportiva-alpinistica-prossimamente-olimpica?

Fortunatamente c'è una frangia

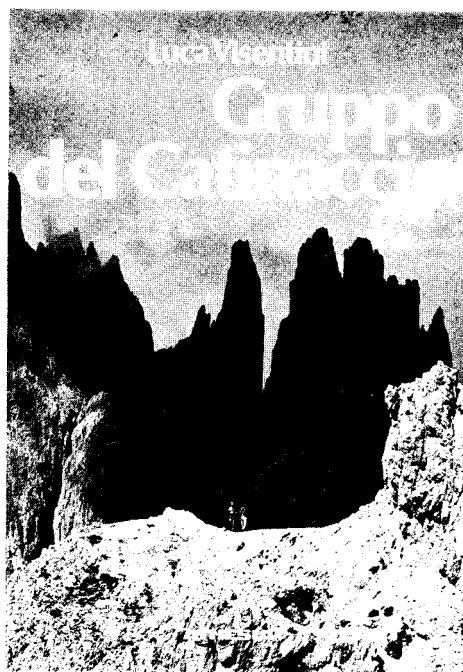
di questi appassionati di montagna che una ricerca di spazi nuovi, a contatto con ciò che ancora non si conosce o si conosce poco, la attua nell'ambito di quell'esperienza più diffusa ma non meno affascinante della passione per la montagna che è l'escursionismo inteso nel senso maggiormente completo del termine. Diventa quindi necessario, guardando a questi personaggi andare sulle Ande o nelle valli del Nepal per trovare il senso della scoperta? Si direbbe di no, e noi ne siamo convinti, se si considera che negli stessi gruppi alpini più conosciuti si indugia stancamente sui luoghi comuni o su qualche sentiero folto di turisti a caccia di sensazioni forti, dimenticandoci che il "nuovo" esiste ancora e solo la nostra cecità ci impedisce di notare. Ma proviamo ad allontanarci dai sentieri modello Gardeccia-Vajolet o Vallesinella-Brentei e scopriremo come la gente si farà sempre più rada per poi scomparire del tutto. I sentieri, divenuti tracce appena accennate, e quelle stesse presenze faunistiche che erano la meta dei nostri sogni visivi e perché no, fotografici diverranno realtà molto più vive.

Ecco dunque realizzata, in altra forma, quella stessa evoluzione spesso vista quale caratteristica propria della sola arrampicata in senso stretto ma in modo molto, molto più umano.

Non passaggi di VII o IX grado, niente magnesio o fantasmagorici nomi frutto di visioni allucinate dallo sforzo, ma un nuovo rapporto che ci lega con la medesima intensità a quell'elemento vegeto-minerale, per dirla alla maniera dell'ottimo Piero Rossi, che la natura alpina ci offre. Di qui la riscoperta dei sentieri abbandonati, di angoli alpestri di cui solo gli antenati con-

servano un vago ricordo; e non per semplice "stakanovismo" fine a se stesso, quasi a non volersi confondere con la massa anonima, ma anche in funzione di rendere giustizia a luoghi delle Alpi ingiustamente trascurati perché difficilmente passibili di speculazioni, e ancora ricchi di ciò che nel solito è stato ormai prosciugato.

Spirito da vecchi forse? Può darsi, ma i fatti dimostrano come questa scoperta di un nuovo escursionismo richiami sempre più i giovani cronicamente alla ricerca di sensazioni diverse. E allora quasi a risposta ad una stampa disperatamente tesa a seguire l'evoluzione dell'arrampicata estrema sino a voler esaurire "l'essere" stesso del soggetto, nascono le prime pubblicazioni per l'appassionato "non rocciatore" che hanno, a nostro parere, una felicissima tappa nei tre volumi di Luca Visentini sul Cati-



naccio, sulla Marmolada e sul Sassolungo e Sella.

Per la prima volta vengono aperte le porte alla conoscenza di ciò che di veramente affascinante c'è in queste montagne al di là del superficiale turismo che si può fare, in mezzo a torme schiamazzanti negli angoli più noti di questi gruppi. E' chiaro che se siamo arrivati a citare tali libri e se vogliamo spendere alcune parole su di essi è perché siamo profondamente convinti che nel loro contenuto costituiscono una valida conferma a quanto precedentemente sostenuto, oltreché un punto di partenza, per uno spirito nuovo con il quale impostare il proprio alpinismo; ed è lodevole e degno di nota il fatto che vengano, non da un vecchio nostalgico appassionato, ma da un giovane che la prassi corrente avrebbe potuto vedere assorbito da una tendenza opposta.

«...*Escursionismo ha sempre voluto significare l'andar per monti, da un rifugio all'altro, attraverso boschi, valli, passi alpini...*», specifica il Visentini, e prosegue «...è possibile praticare un'altra forma di escursionismo... sono soprattutto gli itinerari di cresta lungo vecchi sentieri ormai in disuso... su pendii e fianchi privi di qualsiasi traccia...». In queste poche righe di prefazione c'è tutto il contenuto del pensiero e della conseguente realizzazione dell'autore. Libri di cultura? Riteniamo possano essere più libri di proposta, di stimolo al sestogradista come all'umile alpinista della domenica ad abbandonare gli schemi ormai logorati che lo hanno portato tante volte dal Gardaccia al Re Alberto, dal Fedaia alla punta Rocca, per seguire le creste della Valbona o gli splendidi valloni sottostanti la cima di Valfredda o la cima d'Uomo.

E' chiaro, il tempo è poco e il lettore a cui ci rivolgiamo non è il professionista della montagna che ha 365 giorni all'anno per salire sui monti; ma forse per una o due volte in una stagione si può rinunciare alla "pubblicità" di una via, di una escursione che davanti agli amici suona come impresa, perché tutti la conoscono, per aprire, magari a caso, i libri di Visentini e sulla pagina capitata costruire un giro di un paio di giorni in questi luoghi ancora sconosciuti e pure così belli.

Percorsi come la via normale della Torre Nord sul Catinaccio, o le aeree creste del Molignon non sono fatte per stupire e per diventare qualcuno ma unicamente per ritrovare quello spirito con cui impostare il rapporto con la natura nel modo più naturale possibile. Tanto si potrebbe scrivere su questi tre capolavori, e non intendiamo questo termine in modo generico, frutto di una ricerca durata anni che alla base ha solo una passione e un amore per i luoghi trattati, che ad ogni alpinista dovrebbe servire da confronto vivo; pensiamo però che valga maggiormente la pena lasciare la lettura e la conseguente scoperta di tutto ciò che è contenuto in queste pagine al lettore confidando che su di lui, come su di noi, abbia lo stesso effetto.

Forse quella libertà, di cui parlavamo sopra, tornerà a rivivere sganciata da tutti quei fattori che sembrano ultimamente aver sempre più schiavizzato l'alpinismo, e riapriremo gli occhi davanti ad una realtà alpina meno dogmatica e più umana.

Marco Valdinoci

LUCA VISENTINI: *Gruppo del Catinaccio*, 1979, pagine 256; *Gruppo della Marmolada*, 1980, pagine 240; *Sassolungo e Sella*, 1981, pagine 230 - Casa Editrice Athesia.

psichici; ha lavorato a "Telefono amico"; è quindi a contatto con persone che vivono le esperienze più tristi di emarginazione e dolore.

L'unico modo — secondo fratel Francesco — per uscire da una esperienza difficile, ripetitiva e triste è l'amicizia ed infatti egli chiarisce, nella prefazione, che il libro nasce « dalla esigenza di comunicare ai giovani il valore della amicizia ».

L'amicizia aiuta a liberarci dall'egoismo e ci porta a condividere, ad accogliere, a camminare insieme.

E' in questa atmosfera che ognuno è libero di esprimere se stesso, di vivere in modo autentico, anche se « gli scarponi affondano nella neve e il cammino è faticoso ».

Ma questa esperienza ci mostra che sacrificio e gioia possono coesistere e l'esperienza della cordata prende il significato di una intesa: è stare insieme ciascuno con un ruolo diverso, chiamati ad una continua attenzione all'altro, a collaborare e costruire il cammino passo dopo passo.

Dunque la conquista della cima è simbolo dell'amicizia che non nasce spontaneamente, ma è faticosa conquista, frutto di disponibilità, dono che si accoglie e dal quale ci si lascia accogliere.

Emerge, nel libro, il valore dell'uomo; le meravigliose possibilità che ogni uomo porta dentro di sé e, insieme, la necessità che la vita venga vissuta in modo autentico, come dono da spendere per gli altri, soprattutto per coloro che sono soli e abbandonati, per coloro che hanno perso la speranza.

Tutto il racconto è permeato da una spiritualità, quasi una meditazione sulla misteriosa realtà della vita.

Elda Bursi

Francesco Zambotti: **Il Viöz** - pag. 115 - L. 3.500 - Edizioni Dehoniane, Napoli.

SCRISSERO NELLA MONTAGNA (Le leugne rèis)

Quanti si sono cimentati sull'argomento affascinante delle incisioni rupestri del Monte Bego sulle Alpi Marittime? Dai semplici articoli su riviste e quotidiani ai libri ben più impegnativi: c'è ancora qualcosa che possa essere rivelato? Eppure, zappando in profondità, salta

sempre fuori qualche aspetto prima solo sfiorato. Intendo qui riferirmi agli aratri (simboli d'una civiltà più agricola che non pastorale). Ben più d'uno studioso ha attribuito le più antiche incisioni del Bego all'epoca del bronzo. Questi aratri neolitici, scolpiti rozzamente, sono simili in tutto alla "perticara", ancora in uso nelle nostre campagne fino ai primi del secolo XX.

L'amore del Gibelli per l'argomento Bego (per i greci "Bekkos" era "dio") risale a più di dieci anni fa con la ripresa di un film documentario. Questo libro di ricca veste editoriale si segnala soprattutto per le numerose illustrazioni: si tratta di ben cinquecento fotocolor. L'argomento è stato circoscritto volutamente dal Gibelli alla sola valle delle Meraviglie. E, per uno come me, che ha pur visitato la valle in questione e fatto delle foto, che ha letto e soppesato i libri del Bernardini senza disdegnare una puntata al Museo Bicknell di Bordighera, perciò, non per uno specialista ma neanche per uno sprovveduto, ce n'è già più che a sufficienza.

Il primo a zappare nell'orticello delle Meraviglie (come è noto, area prossima al Colle di Tenda) fu un botanico inglese, sceso sulla riviera ligure con la moda imperante nella seconda metà dell'ottocento, Clarence Bicknell. Egli inventò un dodicimila ideogrammi. Oggi le Università straniere, che hanno lavorato con équipes soprattutto anche nelle altre valli attorno al Bego sono giunte alle centomila incisioni (fra quelle lineari e quelle a punteggio). Si tratta per lo più di raffigurazioni di cornuti (il gran prevalere del Tauro fa pensare che costituissero la rappresentazione trascendentale della deità), di recinti per gli animali, di pugnal e le più note, anche ai profani, sono lo Stregone e il Capotribù.

Il libro, come dice il Gibelli stesso è « una onesta, minuziosa raccolta di testimonianze ». Da queste testimonianze egli risale alle « lontane radici » (le leugne rèis) della parlata piemontese. Tutto il libro è bilingue (oltre che in italiano, in piemontese), avverte lo stesso Gibelli, « nonostante la quasi inesistente motivazione filologica ».

Ecco però un lato affascinante delle Meraviglie: « opinare per deduzioni ed induzioni create da segni di lata interpretazione ». Su deduzioni e induzioni è stato realizzato un libro di ben 250 pagine. Luciano Gibelli, non si dimentichi, è stato autore di un'altra grossa e felice opera "Prima che scenda il buio"

(anche questa, bilingue) dove cristallizzano le memorie d'una ormai trascorsa anche se recente civiltà.

Armando Biancardi

Luciano Gibelli: **Scrissero ne'la montagna (Le leugne rèis)** - form. 23x23, rilegato - pag. 250 con 500 foto a colori - Testo italiano-piemontese - Edì-Valle-A., Gressoney La Trinité (Aosta), 1982 - L. 48.000.

LE STATUE-STELE DELLA LUNIGIANA

Chi abitava la stretta valle di Magra cinquemila e più anni fa?

Le cinquantadue statue-stele ritrovate nella zona, la sola testimonianza lasciata da una popolazione preistorica non ancora identificata, mantengono ancora il loro segreto.

E' quanto racconta Emmanuel Arnati, un esperto di questi studi (dirige il Centro Camuno di Studi Preistorici di Capo di Ponte), nel suo interessante volume "Le statue-stele della Lunigiana", edito dalla Jaca Book in bella veste grafica.

Le stele lunigianesi meritano questo studio particolare perché costituiscono il più numeroso gruppo di monumenti megalitici dell'Italia del Nord; la denominazione di statua-stele deriva dal fatto che la pietra prima di essere istoriata è stata modellata dall'uomo, spesso con vaghe figure antropomorfe. Nella statua-menhir il monolito viene invece inciso direttamente.

Agli appassionati di ricerche archeologiche la zona era già largamente nota per gli scavi della romana Luni, ma le statue-stele documentano una presenza dell'uomo in tempi ancor più remoti (fine IV millennio a.C.). Circa l'origine siamo però ancora nel campo delle ipotesi; sembra tuttavia da escludere che siano dovute ai Liguri, cronologicamente posteriori, risalendo il loro primo insediamento nella regione all'Età del Ferro.

Difficile anche spiegare il loro significato; l'assenza di ossa umane nei luoghi di ritrovamento delle stele fa tuttavia propendere più ad un loro carattere religioso piuttosto che funerario.

La presenza di questi monumenti fuori da ogni contesto culturale rende ardua una loro identificazione ma ciò — come annota l'A. — è un rischio connaturato alle stesse ricerche archeologiche.

Lo studio non mancherà di interessare anche i meno introdotti, perché al di là degli opportuni dati tecnici, abbondantissimi e documentati, la non facile materia è trattata in modo chiaro, tale da rendere la lettura piacevolmente affascinante.

Rosa Padovani

Emmanuel Arnati: **Le statue-stele della Lunigiana** (I testimoni dell'ultima rivoluzione culturale della preistoria) - pag. 136 con ricca iconografia in b.n. e a colori - Jaca Book editore, 1981.

SULLE ORME DELL'ORSO

Come dice bene il Gallarati Scotti nella prefazione « Il volume (maturato con osservazioni dirette, documenti e studi raccolti ed esaminati in un decennio di diligenti ricerche) rappresenta un saggio importante nella letteratura del settore faunistico, per il suo valore scientifico, storico e bibliografico. La sua impostazione e le originali illustrazioni sono destinate a suscitare l'interesse non solo degli studiosi, ma anche di un pubblico più vasto, sensibile alla conoscenza degli animali selvatici e degli ambienti che li ospitano ». Con le quali cose si è detto tutto o quasi.

« L'Orso bruno è la specie che più di tutte caratterizza la natura selvaggia di alcuni angoli del Trentino. Il volume vuole contribuire alla sua conoscenza ed alla sua protezione », aggiunge subito il Daldoss. Quindi, non si può che essere consenzienti con la posizione di perplessità assunta dall'autore nei confronti della operazione "radiocollare".

Il volume si articola in due parti, ciascuna di una decina di capitoli. La prima è così formulata: « Sulle montagne del Trentino Occidentale trovano rifugio alcuni esemplari di Orso bruno (ridotti a otto capi purtroppo): una ricerca sulle loro condizioni di sopravvivenza. Considerazioni, confronti e suggerimenti ».

La seconda si incentra invece sulla « Descrizione, origine e diffusione della specie *Ursus arctos*: aspetti culturali, caratteri anatomici, fisiologici ed ecologici ».

Graziano Daldoss, autore di vari articoli e pubblicazioni nel settore dell'ecologia animale, è nato in Val di Ledro quarantun anni fa. Laureato in scienze naturali presso l'Università di Padova è oggi insegnante di liceo a Riva del Garda.

A lui si deve questo prezioso volume che d'ora in poi dispenserà gli italiani dal ricorrere al sia pure fondamentale e monumentale studio del Couturier sull'Orso bruno.

Armando Biancardi

Graziano Daldoss: **Sulle orme dell'Orso - Uno studio sull'Orso bruno del Trentino** (biologia della specie, origine e distribuzione geografica) - form. 24x17 - pag. 252 con numerose illustrazioni in b.n. e a colori, tavole sinottiche e disegni - Editrice Temi (Trento), 1981 - L. 15.000.

LUIS TRENKER LO SCHERMO VERTICALE

Luis Trenker festeggia i novant'anni al prossimo ottobre. La sua carta d'identità registra infatti: Ortisei, 4 ottobre 1892.

Il Filmfestival Città di Trento nell'arco delle ultime tre edizioni (1980-82) ha proposto una ampia retrospettiva dei lungometraggi che hanno visto, dal 1925 al 1950, Trenker protagonista sia come attore, sia come regista o nei due ruoli insieme. Ma l'attività filmica di Trenker si è protratta ben oltre, specialmente nel campo documentaristico, e continua ancora come scrittore e divulgatore televisivo di argomenti di montagna.

Naturale era aspettarsi che a conclusione di questa retrospettiva uscisse un libro che riassume sotto l'aspetto storico e critico la molteplice e complessa attività trenkiana. Nel bagaglio della memoria di molte generazioni, ma particolarmente di quelle che si sono maturate nell'arco degli anni Trenta e Quaranta, si ritrova facilmente presenza della filmografia trenkiana, assorbita — specie per le opere strettamente di montagna — con sognante partecipazione.

Della validità di quest'opera, dei suoi contenuti rispetto ai tempi di allora e di oggi, dirà la critica. Ma non sia male porsi con « animo fanciullo » di fronte a queste analisi per conservare quanto in effetti merita di essere conservato: il fascino di racconti, che, in forza anche di stupende immagini in bianco e nero, hanno fatto opera di divulgazione e di proselitismo alpinistico.

"Luis Trenker, lo schermo verticale" è stato curato dal giornalista Piero Zanotto, al quale si deve pure una lunga intervista con il protagonista (preziosa per alcuni aspetti del tutto inediti), che aiuta il lettore ad entrare nella sua

vita, a capire la sua professione ed il significato che ad essa ha voluto dare.

Apri il volume un saggio del critico Fernando Di Giammatteo (L.T. gli anni della maturità) che con lo strumento dell'analisi offre al lettore elementi di comprensione unitaria del lavoro trenkiano.

Fanno da prezioso corredo ai due testi una accurata filmografia e una ricca documentazione fotografica.

Un libro (è uscito anche nell'edizione tedesca) che certamente sarà accolto con favore da quanti desiderano fermare nella memoria in modo più unitario ed organico i ricordi trenkiani.

Giovanni Padovani

Luis Trenker: **Lo schermo verticale**, a cura di Piero Zanotto - pag. 174 - Manfrini editore (Tn), 1982.

MINERALI E ROCCE

Le mostre dei minerali, oggi di moda, oltre che occasioni di ritrovo tra professionisti del settore, costituiscono anche una forte attrattiva per semplici collezionisti e appassionati ricercatori di oggetti naturali. Ad esse vien da pensare scorrendo le pagine del libro qui presentato, che non può chiamarsi propriamente una guida né un manuale di classificazione, ma piuttosto un atlante di mineralogia e petrografia. In ogni pagina sono presentate le fotografie di un paio di campioni, accompagnate, sulla pagina di fronte, da una descrizione redatta secondo uno schema prestabilito. Assai ampia la scelta delle specie (276 minerali, 101 rocce); qualche perplessità suscitano, talora, i colori, notoriamente assai difficili da rendere in fotografia.

I lettori più esigenti troveranno, nelle rispettive introduzioni, una trattazione sobria ma precisa e aggiornata su vari argomenti (cristallografia, silicati, origine dei graniti, metamorfismo, ecc.). Tutto sommato, un volume piacevole da sfogliare e che può far comodo tenere a portata di mano: un campione raccolto in una escursione, acquistato in un negozio di un paesino di montagna o in una mostra-mercato non sarà più soltanto un muto testimone della bellezza del Creato.

Giovanni Albertini

A. Mottana, R. Crespi, G. Liborio: **Minerali e rocce** - A. Mondadori editore - III edizione, Milano, 1981 - L. 25.000.

VITA NOSTRA

In memoriam

SILVIO MAZZOLENI

Anche Silvio è andato avanti! Si è aggiunto ai tanti nostri e suoi amici che lo hanno preceduto in questi ultimi anni.

Giacinto, la figura che domina ed anima la nostra sezione veneziana, lo accoglie ora in una nuova fraternità che completa e trasfigura quella del sangue.

Addio Silvio! E' proprio il saluto vero, perché ora tu sei "in Dio"!

Il tuo brio, il tuo glorioso umorismo tipicamente veneziano, nessuno di noi lo potrà mai dimenticare!

La preghiera che noi vogliamo innalzare per te si riempirà anch'essa di questa tua gioia! E pregheremo più volentieri perché non pregheremo solo per te ma anche con te. E vogliamo ringraziarti per quel tuo amore alla montagna impregnato di pensiero cristiano. Esso viene ad arricchire la fisionomia costante della Giovane Montagna aggiungendo una nuova luce per noi che camminiamo ancora in questo mondo.



Ma soprattutto dobbiamo ringraziarti di un dono che è soltanto tuo. L'esempio di forza d'animo che ci hai dato nei tuoi ultimi anni colpiti da un male inesorabile e particolarmente duro a sopportare. Non ti sei mai arreso e, ciò è ancora più bello, non hai perduto nulla del tuo brio.

Ricorderemo sempre noi, tuoi amici privilegiati dei tanti pomeriggi trascorsi a casa tua a leggere insieme la Parola di Dio. Vorrei essere un artista per descriverli.

Tu sempre sereno nella tua quasi immobilità, sempre accogliente. E tutto questo soffuso dalla cortesia e dalla dolcezza della tua Signora e della "tua" Piera.

Grazie, Silvio!

Don Gaetano Barecchia

NANDO FORLATI



Ci è mancato Nando, l'amico carissimo, buono sereno, sempre pronto con la parola giusta a farci capire che non bisogna mai drammatizzare i problemi e che ciò che conta è tenere l'amicizia, i buoni rapporti.

Ancora un paio di mesi fa era in sede e si diceva dispiaciuto di non poter far qualcosa per il nuovo accantonamento a Villard de la Palud, adombrando con una mezza frase la necessità di una cura. Fu un accenno, che cadde nel silenzio, che non si volle cogliere perché ci rifiutavamo di pensare che la realtà fosse quella; perché egli era ancora nel pieno del suo vigore, perché tanto aveva ancora da donare, alla famiglia e pure a noi suoi amici.

Poi il precipitare degli eventi e il seguire trepidante dell'intervento e della malattia. Il filo della speranza si è spezzato lunedì 9 agosto.

E si entra così nel grande mistero della vita e della gratuità del dolore al quale unica risposta può essere la certezza cristiana essendovi altrimenti al di là da questa soglia soltanto l'indifferenza o la disperazione.

Nella chiesa di Santa Maria Ausiliatrice (la sua nuova chiesa parrocchiale della quale amava parlare per la cornice di sacralità che il disegno architettonico aveva saputo creare) il commosso congedo.

Nando (e se ne parlava spesso tra amici nel corso della sua malattia), era il segno emblematico dell'amicizia che l'incontro G.M. sa esprimere. Socio di vecchia data, allegro animatore di passati accantonamenti, rientrò alla vita sezionale una volta che i figlioli furono grandicelli. Un recupero prezioso per l'animazione che egli subito diede al gruppo dei soci ventennali, organismo al quale il nuovo regolamento ha desiderato affidare in collegamento tra vecchie e nuove generazioni di soci e la continuità nella "tradizione" della vita sezionale.

Come non ricordare, proprio per lo specifico impegno di Nando, le gite (ricche di partecipazione e di successo) alle sedi dei vecchi accantonamenti? E i pellegrinaggi dell'8 dicembre alla Madonna della Corona, certo la più bella tra le tradizioni della Sezione di Verona?

Non incontreremo più Nando in sede, non avremo più chi negli accantonamenti ci verrà a fare qualche giochetto con quel suo fare sornione... Ma sappiamo che avremo un amico che ci seguirà dall'Alto. Ricordare Nando servirà a rammentarci quanto ci ha detto con il suo esempio e cioè che bisogna in ogni impegno saper cogliere il vero senso della vita. Che è quello di operare per il bene, per seminare serenità, per sradicare in quanto possibile ogni tensione.

Di questa lezione di vita dobbiamo dire grazie a Nando.

Alla signora Anna Maria, ai figlioli Lorenzo e Damiano, ai fratelli, ai congiunti tutti, la partecipazione commossa della sezione di Verona.

LA SCUOLA DI ALPINISMO "MARCELLO CAMPANELLI" DELLA SEZIONE DI MESTRE

La Scuola di alpinismo "Marcello Campanelli" venne costituita nel 1974 su iniziativa del socio Danilo Nicolai, con il preciso scopo di indirizzare, soprattutto i giovani, ad un alpinismo più qualificato e completo.

Prima di intraprendere questa iniziativa Nicolai aveva prestato la sua collaborazione per oltre dieci anni nella scuola nazionale di alpinismo "S. Nen" del C.A.I. di Venezia tenendone pure la direzione nell'ultimo triennio.

Il primo corso del 1974 di "Introduzione all'alpinismo", così era infatti definito all'inizio, fu un tentativo un po' in "famiglia" non del tutto riuscito, anche perché si prefiggeva prevalentemente di far conoscere a fondo gli argomenti teorici abbinando poche uscite in palestra.

Già alla sua conclusione fu sentita così l'esigenza di creare una vera e propria Scuola di Alpinismo; si cercò perciò di curare al massimo l'organizzazione interna e di potenziare l'aspetto teorico-pratico della didattica. Gran parte delle lezioni teoriche vennero svolte da alpinisti veneziani e veneti di notevole levatura, mentre per le uscite in palestra e in montagna fu formato un corpo istruttori con il materiale umano a disposizione della sezione; dopo una preventiva preparazione teorico-pratica sugli ultimi sviluppi della tecnica ed assicurazione su roccia furono chiamati a tale incarico i soci *Ferdinando Casarin, detto Ciccio, Ezio Toniolo, Paolo Rematelli, Danilo Nicolai, Mario Salin e Remigio Benzoni*.

Ne risultò un corso (il secondo) veramente riuscito sotto ogni aspetto, in particolare sotto quello umano, per l'affiatamento genuino raggiunto tra istruttori ed allievi.

Nella serata di chiusura del 1975 la Scuola di Alpinismo fu intitolata a Marcello Campanelli, socio ed amico carissimo, immaturamente scomparso nel 1973 per male incurabile. Campanelli oltre che buon alpinista fu Presidente della sezione e consigliere centrale.

Dal 1974 ad oggi la direzione della Scuola è stata tenuta da Danilo Nicolai mentre la di-

reazione dei corsi da Paolo Rematelli. Alcuni istruttori hanno partecipato nel 1976 e nel 1977 alle "Settimane di perfezionamento alpinistico" su roccia e ghiaccio (Dolomiti ed occidentali) promosse dalla sede centrale.

Con soddisfazione della Scuola molti allievi hanno continuato l'attività alpinistica portando a termine delle belle ed impegnative salite in roccia e ghiaccio, iniziando così ad acquisire un notevole bagaglio di esperienze personali indispensabili per praticare l'alpinismo con sicurezza e senso di responsabilità.

Nel 1977 al termine del quarto corso furono nominati istruttori della Scuola i soci *Sandro Cazzador* e *Aldo Cantù*. Nel 1979 la nomina è stata conseguita da *Luciano Furlan*. Nel 1980 è stata conferita la nomina di aiuto-istruttore ai soci *Marco Dal Zennaro*, *Marco Bastasin*, *Sergio Boschin* e *Andrea Contò*. Nel 1982 *Marco Bastasin* passa istruttore.

Dal 1974 ad oggi sono passati dalla Scuola centocinque allievi. L'ottavo corso che doveva svolgersi nella primavera del 1981 non si è tenuto nell'attesa di dare adeguata soluzione al problema assicurativo per istruttori ed allievi. Il complesso problema è stato risolto all'inizio di quest'anno in maniera abbastanza soddisfacente stipulando una polizza con una buona compagnia assicurativa.

La principale finalità che la sezione si è sempre proposta con la Scuola è stata quella di far conoscere a fondo la montagna ad un numero sempre maggiore di persone con la preoccupazione prima che l'allievo maturi la capacità di godere le meraviglie della montagna, che soprattutto sappia in ogni circostanza prevenire e superare gli inconvenienti collegati con l'attività alpinistica.

Altro importante punto da tener presente è il continuo rinnovamento di giovani all'interno della sezione (anche se sono pochi quelli che vi rimangono), ma saranno questi pochi, che in un più o meno immediato futuro prenderanno in mano le redini della scuola e della sezione stessa.

La positiva esperienza in questo particolare campo dell'attività sezionale ha dimostrato che con buona volontà e con le sole forze disponibili si può esplicare seriamente una attività sempre più sentita dai giovani e indispensabile ad ogni associazione alpinistica.

I risultati sono stati, anno per anno, sempre più apprezzati sia in ambito sezionale che cittadino ed in particolare da parte dei gruppi

alpinistici, che in questi ultimi tempi hanno avuto modo di conoscere la Scuola; una soddisfazione questa che gratifica quanti nell'arco di quasi un decennio hanno donato con entusiasmo e passione la loro collaborazione portando la Scuola all'attuale livello di prestigio.

Una novità introdotta quest'anno riguarda il riconoscimento riservato agli allievi che si sono distinti per assiduità e profitto. Esso è rappresentato da un'opera grafica espressamente eseguita dall'incisore Sandro Chinellato. La incisione, realizzata con la tecnica dell'acquaforte e dell'acquatinta (cm. 15,5x10), raffigura Emilio Comici sulla parete Nord della Cima Ovest di Lavaredo.

Un esemplare dell'incisione è stata consegnata nel corso della cerimonia di chiusura dell'ottavo corso alla sig.ra Campanelli, intervenuta assieme ad un figlio.

L'incisione sarà così il ricordo di quanti passeranno attraverso la Scuola della sezione di Mestre e ad essa si formeranno e nel carattere e nella tecnica.



Sandro Chinellato, autore dell'incisione, è nato a Mogliano Veneto nel 1948 ove ancora risiede e lavora nel campo grafico.

notizie dalle sezioni

VERONA

Il 12 luglio sommessamente ci lasciava l'amica Gina Pireddu. Da anni la sapevamo combattere con un male difficile da dominare. Nonostante la malattia era fedele a taluni incontri e la incontravamo, sempre immutato il suo sorriso, con il viso sereno e dolce.

Ha tenuto il posto di lavoro fino all'ultimo, con quel carattere tenace e forte che è proprio della sua gente sarda.

La sezione di Verona ha così perso un'amica carissima e buona, che sarà ricordata con profondo rimpianto.

Ricordiamo nella circostanza altri lutti che nel corso di questi ultimi tempi hanno colpito le famiglie di nostri amici. Cesare Bertossi, Pino Costantini, Osvaldo Taddci, che hanno perduto il papà; Luigi e Giuseppe Benciolini, Angelo e Dionigi Grigolini, la mamma; Margherita Tonini, lo zio Alberto; Enzo Cavarzere, ambedue i genitori; Augusto Caliarì, la sorella.

A tutti il cordoglio partecipe ed affettuoso della sezione.

* * *

L'ultima attività sezionale ha rispettato il programma ed anche con buona partecipazione ad esclusione della gita al Vaio dei colori, andata buca per il maltempo.

Così il 23 maggio si è svolta, con un tutto esaurito, la gita al Delta del Po; per coloro che non hanno potuto parteciparvi vi potrà essere la rivaletta della gita in laguna, che, aderendo all'invito degli amici vicentini, si terrà (come gita straordinaria) domenica 19 settembre. Anche qui posti necessariamente limitati. Il 30 maggio poi l'abituale cicloturistica in Valpolicella con tappa intermedia a Gargagnago dall'amico Giovanni per l'assaggio delle prime ciliegie. Un grazie a Don Nereo per la Messa.

Il 6 giugno la salita al Monte Grappa alla scoperta di itinerari del tutto nuovi e da tener presenti anche per il programma invernale.

Il 20 giugno, seppure con adesione limitata, si è svolta la gita al Pasubio per la ferrata delle cinque cime e ritorno per il più noto itinerario della strada delle gallerie.

Con il mese di luglio si è intensificato l'impegno per la sistemazione della nuova casa di Entrèves (Villard de la Palud). I due campi di lavoro, guidati dall'amico Flavio, hanno visto larga partecipazione anche di giovani. A quanti hanno generosamente contribuito con il loro lavoro a rendere abitabile l'accantonamento il più vivo grazie.

Tra giugno e luglio, nel giro di poche settimane, la sezione ha registrato tre matrimoni. A Gigio e Maria Vittoria Banterle, ad Alberto ed Elles Carton, a Lorenzo ed Antonella Moro le rinnovate felicitazioni da parte dell'intera sezione. Mentre il cronista sta licenziando queste cronache fervono i preparativi per i turni di Entrèves (più preciso è però dire: Villard de la

Palud) e su di essi andremo a scrivere la prossima volta.

La Olga ci ha mandato con preghiera di estendere il saluto a tutti gli amici un ricordo dal Brasile dove è temporaneamente impegnata in una attività missionaria laica. Ci ha detto dei numerosi bisogni. Ce li preciserà meglio al suo rientro con l'intesa che passeremo parola tra i soci per dare pure noi una mano a questo suo impegno.

E ancora un lutto in sezione. Ci è mancato Nando Forlati la cui malattia seguivamo tutti con trepidazione. Della sua figura diremo a parte in questo numero.

VENEZIA

Dopo una capillare propaganda promossa dal nostro nuovo e giovane presidente, al quale da queste pagine inviamo il nostro plauso, finalmente siamo riusciti ad effettuare le due gite invernali in programma, per febbraio e marzo.

21 febbraio 1982: Cortina (45 partecipanti). Nel pullman l'allegria di certo non mancava. Forse sarà stato un libero sfogo per ritrovarci finalmente tutti assieme. Nuovi volti hanno aperto il cuore alla speranza per la buona riuscita delle prossime gite. La giornata è stata molto fredda anche se un meraviglioso sole brillava nell'azzurro del cielo.

21 marzo 1982: Marmolada (in sostituzione di Arabba). Il nome ha richiamato molti partecipanti. Il tempo nebbioso non è stato molto favorevole. Ma la buona neve ci ha ricompensati. E la splendida discesa finale dentro ai Serrai di Sottoguda, chi a piedi, chi con gli sci, in quell'impareggiabile scenario di incombenti pareti rocciose e cascate di ghiaccio, è stata la entusiasmante finale della giornata.

Altre attività:

23 febbraio 1982: ultimo giorno di carnevale. Riunione in sede con frittelle, "galani", vino, qualche buffa maschera e tanta allegria!

5 aprile 1982: incontro pasquale. Dopo una preghiera e una simpatica, semplice ma profonda chiacchierata del nostro sempre caro don Gastone Barecchia... ogni salmo termina in gloria!... vino e focaccia per tutti.

15 aprile 1982: in sede "Parole e immagini". Mentre una nostra socia leggeva delle belle e semplici poesie di montagna, sullo schermo passavano immagini inerenti le parole lette. Serata molto riuscita. Meticolosa la preparazione. Peccato solo che era presente un esiguo numero di soci. Pochi... ma buoni!

24 aprile 1982: riunione conviviale. Riuscitissima la riunione di quest'anno in un simpatico locale cittadino. Giovani (pochi per la verità) e non più giovani, questi più allegri che mai, hanno dato vita alla piacevolissima serata durante la quale dopo un sentito discorso del nostro volitivo presidente Tita Piasentini e di Mons. Tino Marchi, sono stati premiati i soci ventennali Vittorio Ghezzi, Wanda e Giovanni Mainardi, Angela e Arturo Steffinlongo.

TORINO

Nel primo scorcio del 1982 l'attività sportiva della nostra Sezione è stata dedicata quasi interamente allo sci, con una partecipazione di soci veramente notevole: merito anche del **corso di sci** che ogni domenica, per ben tredici domeniche consecutive, ha visto incolonnati sulle piste piemontesi, una media di trentadue partecipanti.

Evidentemente la possibilità di avere a disposizione sempre lo stesso maestro per molte ore consecutive, e la comodità del pullman hanno contribuito al successo dell'iniziativa, egregiamente organizzata e diretta da alcuni soci. Tra le mete toccate, con condizione di neve sempre ottima e tempo prevalentemente bello, ricordiamo il Sestriere, Bardonecchia, Cervinia, Pila, Gressoney e Courmayeur.

Contemporaneamente al corso di sci si sono effettuate nove gite **sci alpinistiche** (cinque in pullman e quattro con auto private) che hanno visto la partecipazione media di trenta soci per gita. La stagione, ancora in corso, ha avuto inizio con la salita al passo di Viaforcia, poco nota passeggiata tra i boschi di Praly, ed è proseguita con la Tete de Parassac, lunga ma remunerativa gita al di là del colle della Maddalena. Ricordiamo ancora il colle della Losetta subito dopo una spettacolare nevicata, la Pointe de la Pierre in val d'Aosta, il col Sapin con il brutto tempo per i ripidi valloni sulle pendici della Saxe, la traversata della Fea Nera con discesa lunga e faticosa, causa la neve marcia, fino a Fenestrelle, e per concludere il Pic du Thabor in Valle Stretta con arrampicatina finale e la punta Francesetti nelle Levanne.

L'abbondanza della neve e le condizioni meteorologiche sempre favorevoli ci hanno consentito di portare a termine una stagione ottima sotto tutti i punti di vista.

A dimostrare la vitalità della nostra sezione, vogliamo ricordare che domenica 24 gennaio ben novantasette soci erano in gita sociale, su due diversi pullman: quarantaquattro a Limone, per la traversata Limone-Vernante effettuata da tutti i partecipanti e cinquantatré a sciare in pista a Claviere. Questo non vuol certo essere trionfalismo, ma solo un apprezzamento verso tutti quegli amici che hanno profuso passione ed entusiasmo per ringiovanire la nostra associazione. E la conferma di quanto asserito viene anche dall'elenco dell'**attività individuale**, che più di una volta si è trasformata in una gita sociale fuori programma. Ricordiamo, tra le altre le sci alpinistiche al Pintas, alla Rosa dei Banchi, al Breithorn, alla Baldassarre, alla Grand Rousse, alla Becca di Giasson, al Journalet, al Gran Roc, oltreché al raid nel vallone delle Meraviglie che ha impegnato per quattro giorni dieci giovani soci sotto la guida del più esperto Giorgio.

L'attività alpinistica, più ridotta, ha visto due uscite in palestra, a Rocca Sella e al Plu, mentre va segnalata la via Comino a Rocca Castello, impegnativa via di 5° compiuta da due nostri soci.

Verso la metà di aprile abbiamo partecipato, con ben cinque squadre, al XVIII Rally sci alpinistico Giovane Montagna in val Corsaglia: quattro di esse si sono piazzate nei primi sette posti in classifica generale. Da segnalare anche il premio vinto per



la

**CASSA DI RISPARMIO
DI VERONA
VICENZA E BELLUNO**

per il tempo libero



ISTITUTO DI CREDITO FONDIARIO DELLE VENEZIE

- *CREDITO FONDIARIO
ED EDILIZIO*
- *CREDITO AGRARIO
DI MIGLIORAMENTO*

Sede Centrale: VERONA

Via Forti, 3/A - Tel. 045/32711

aver schierato la squadra più giovane, composta tutta da sedicenni e che si è ottimamente comportata giungendo quinta assoluta.

Verso la fine di maggio si è compiuto un sopralluogo al **bivacco Ravelli** in Valgrisenche: le sue condizioni, dopo l'inverno trascorso, sono perfette.

Le **attività culturali** si sono concretizzate con alcune serate di diapositive illustranti l'attività dei nostri soci oltre ad una serata dedicata a Giusto Gervasutti.

Ricordiamo infine che presumibilmente verso la fine dell'anno, dopo 23 anni di permanenza in via della Consolata, la nostra sezione sarà costretta a **cambiare sede** e con essa anche il consiglio centrale e la direzione di questa rivista. Una parte indimenticabile di ricordi rimane indissolubilmente legata alla vecchia sede della "Giovane": quante discussioni sono state fatte, quante gite programmate, quanti soci sono passati nei locali che ora lasciamo! Con l'apertura della prossima sede un capitolo nuovo, non certo meno esaltante di quello trascorso, si apre e si proietta nel nostro futuro: ai giovani, soprattutto a loro, speranza del domani, il compito e l'augurio di poter arrivare lontano, confermando quei principi che sono il fondamento della nostra associazione.

A tutti un invito di collaborazione generosa per poter sistemare nel migliore modo i nuovi locali.

Finito di stampare il 27 settembre 1982.

Sci e Alpinismo



F.LLI RAVELLI

TORINO

Corso Ferrucci, 70 - Tel. 447.3226